

GLI ALTRI NOI

Mi manca la vita. Non riesco ad ottenere qualcosa che non sia delusione o angoscia. Se c'è tanto in giro, perché devo viverne così poco? Ho fatto l'Università sperando di diventare una famosa biologa, ma mi ritrovo a pelare patate. Il mio uomo doveva essere un esploratore o capitano di marina, invece sta seduto dietro ad una lucida scrivania in mogano. Volevo un figlio campione di basket o di tennis, ma lui riesce, a fatica, a superare la sua ora di ginnastica scolastica.

Matrimonio, figli, promozione di lavoro, acquisto della casa - momenti belli per gli altri - sono per me soltanto un iter esistenziale buono solo per i rassegnati. Il bello è il diverso, è l'imprevisto. E' entrare nella vita da ingressi sconosciuti. Tanti sogni mi assillano e tante certezze mi avviliscono. Smanio per uno spunto che mi trasformi in un essere umano vivo e soddisfatto d'esserlo.

Sono in cucina a tritare cipolle e zucchine. Gli occhi lacrimano. Maledette cipolle! O maledetta vita? Giulio, mio figlio, è in camera a studiare (ma solo giornalini). Tonio, mio marito, è in soggiorno con gli occhi al *Corriere dello Sport* e le orecchie alla TV. Il gatto è assopito sul tappeto persiano di ottima imitazione. Una stereotipata cornice familiare di cui mi sento protagonista.

Sto finendo di tritare la seconda cipolla quando sento sbattere la porta del bagno. Ne sta uscendo mio figlio. Strano. C'è un bagno anche su!

- Come mai sei sceso? - gli chiedo quando mi passa accanto.

Mi guarda e non risponde. Eppure ho cercato di impartirgli una educazione decente. "Questa tra le altre" mi dico rassegnata "Non è certo il figlio modello!"

Metto il minestrone in pentola, mi sciacquo le mani e

vado su a raccogliere roba sporca per l'ennesimo bucato in lavatrice. Non senza uno sguardo verso mio marito e mio figlio, felici nella loro inesistenza e ignari della mia. Passo davanti alla camera di mio figlio e mi blocco. E' sdraiato sul lettino con un giornalino tra le mani. "Ma l'ho lasciato giù!" mi dico sbalordita "Per arrivare qua avremmo dovuto incontrarci".

- Non eri giù con tuo padre? - gli chiedo.

Non mi risponde. Gli ripeto la domanda. Mi guarda sardonico, in silenzio. Il disappunto fa posto allo sgomento. Scendo di corsa le scale ed entro in soggiorno. Mio figlio è là. Davanti alla TV. Ma mio figlio è anche su. In camera sua. Ora non capisco più nulla. Non so se credere ad un prodromo di pazzia o ad una situazione paranormale. Ma entrambe mi riempiono di terrore. Forse ho gridato, perché si girano contemporaneamente verso di me.

- Cos'hai? - chiede Tonio.

- Io...Giulio...Vuoi andare in camera tua? Ho sentito dei rumori.

- Uffa! Sarà il gatto.

- Il gatto è qui. Ti prego... - mormoro.

- Quanto rompi!

Il mio sguardo l'accompagna fino a su. Non voglio perderlo di vista. Lo vedo entrare in camera. Aspetto.

- Mamma.

Sobbalzo e mi giro. Dietro di me c'è mio figlio. E svengo.

L'indomani sono da uno psichiatra. L'ho costretto a ricevermi senza appuntamento. Devo fermare subito la mia pazzia. Non voglio che si impadronisca completamente di me. Ho sempre aspettato tanto dalla vita! Non può ora aprirmi la porta di un manicomio.

"Riposo e queste pillole" è la diagnosi. Per lui sono sanissima,

solo stressata. Insoddisfazioni, stimoli spezzati, mancanza di una qualsiasi speranza che gli ho prospettato sono soltanto la conseguenza di una stanchezza fisica e mentale. Pago le centomila della visita e per nulla confortata torno a casa.

In soggiorno non c'è nessuno. Salgo le scale e busso alla porta di Giulio. E' chino sui libri.

- Cosa vuoi? - è il suo sgarbato saluto.
- Niente, volevo solo sapere se fossi in casa.
- Ci sono, ci sono...Ora lasciami studiare.

Chiudo la porta e scendo a telefonare a mio marito.

- A che ora torni? - gli chiedo.
- Non prima delle otto.
- Così tardi?
- Farei prima se tu non mi facessi perdere del tempo al telefono!
- Scusami...ciao.

Non una parola garbata, figurarsi affettuosa. E se ci fosse un'altra? Dio... Dio... perché questi timori? Perché non riesco ad essere serena? E se mi lasciasse?

Intontita, riprendo le scale per cambiarmi d'abito. Apro la porta e vorrei urlare. In camera c'è mio marito. Sdraiato sul letto.

- Cosa ci fai qua? - chiedo balbettando.

Mi sorride. Ma è un ghigno. Si alza, mi passa accanto ed esce.

Respiro più volte. Chiudo gli occhi e li riapro. Mi guardo allo specchio. Mi tocco. Per avere la prova della mia consistenza, della mia presenza in me stessa. Rimango ferma a pensare. Non c'è spiegazione e, soprattutto, non c'è pazzia. Ho delle visioni, tutto qua. Forse la mia mente e la mia anima vogliono sdoppiare chi mi sta attorno per averne una copia a me congeniale. Ed è talmente tangibile questo bisogno che riesco a materializzarli. Ecco, ho dato la mia diagnosi. Non devo avere paura, devo solo accettarle. Mi cambio e scendo. Subito dopo lo

scatto della serratura annuncia mio marito. Gli vado incontro e gli do un bacio.

- Perché tutto questo? - chiede indifferente.

- Per il piacere di farlo - rispondo con un sorriso.

- E' pronta la cena?- chiede, dirigendosi verso il soggiorno.

- A momenti - rispondo piano, delusa.

In cucina c'è lui. L'altro mio marito...O è quest'altro il vero? Non voglio più capire, non mi interessa capire.

- Sarai tu a stancarti - lo apostrofo, dopo l'attimo di smarrimento - Girami pure attorno, giratemi pure attorno tu e tuo figlio. Triplicatevi, moltiplicatevi...Da sola vi combatterò tutti. Come? Con l'indifferenza. Potete apparire ovunque, vi ignorerò.

- Ma con chi parli?

Salto in aria spaventata. E' mio marito. Mi riprendo.

- Parlavo con te - dico, indicando la sedia dove c'è la sua copia.

- Ma se ero di là!

- Ma io ti vedo ovunque, amore mio - affermo sarcastica.

- Tu sei pazza - è la sua conclusione.

Per qualche giorno non ho *visioni*. Ma poi arriva una certezza. Mio marito aveva l'amante. Ed il conto in banca, più che dimezzato, ne è la prova evidente. Che lui non può ricusare. Dopo due giorni ne arriva un'altra. Mio figlio si droga. Ora c'è davvero da impazzire. Mi sento sola. Sola e colpevole. Sola e vittima. Sola e dilaniata. Non so lottare. Non ho fiducia. Non ho nulla che mi spinga a ribellarmi.

Li guardo tutti e due mentre ceniamo in silenzio. Non mi sento né moglie né madre. Ora sono sola io e soli loro.

Non arrivo alla frutta. Mi alzo e vado in cucina. Seduta alla sedia del tavolo ci sono io. Che mi guardo. Che mi sorrido. Sardonica. Con ghigno.

- Anche tu come loro due? - chiedo, avvicinandomi minacciosa.

Non risponde. Lo sguardo è ora di cattiva indifferenza.

- Rispondi, perché sei qua? Cosa ti manca o cosa manca in me?

Ancora silenzio. E' solo una presenza. Negativa.

- Rispondi - grido - Rispondi...Dammi ciò che mi manca, dammelo...dammelo...

E intanto la mia mano afferra qualcosa.

- Da qualche tempo era stanca - ispettore - sta dicendo Tonio, guardando con commiserazione il cadavere - Era impaurita, ansiosa, parlava da sola....Anche stasera, mentre era in cucina, l'abbiamo sentita parlare, poi gridare. Quando siamo accorsi si stava massacrando col coltello del pane.

GIUSTIZIA?

“Signora, mi spiace, il suo bambino ha una malformazione alla colonna vertebrale”.

Ecco, così debutto nel mondo. Ora ho trentasette anni e molte volte ho chiesto alla morte di portarmi via, ma evidentemente non ho ancora accumulato un adeguato viatico per meritarsela. Eppure ho sempre sofferto. Oltre a quella gobbetta iniziale che mi ha costretto a lunghe e dolorose cure, a tredici anni perdo entrambi i genitori, annegati durante una gita in barca. A sedici vengo investito da un'auto e dopo sessanta giorni mi dimettono dall'Ospedale con un rene in meno. I pochi soldi lasciati dai miei si esauriscono, costringendomi ad interrompere gli studi per mettermi al lavoro. A ventisei mi sposo, ma dopo tre anni mia moglie muore di cancro, lasciandomi un figlio di due. Mi trovo un'altra donna che, dopo avere prosciugato anche il mio libretto di risparmio, porta la sua avidità ad attingere presso un altro disgraziato. A trentadue un incendio mi distrugge la casa e con essa attrezzi e materiale da lavoro. Ieri, mio figlio, sporgendosi per salutare un amico, precipita dal balcone. Ora è meglio finirla, dico con la sensazione di essere la cavia del dolore del mondo.

Sto rigirando la pistola tra le mani, quando bussano alla porta.

E' un signore dall'aspetto distinto, elegante in un vestito grigio e autorevole nell'atteggiamento.

- Desidera? - chiedo.
- Scambiare quattro chiacchiere con lei.
- Ma io non la conosco.
- Mi ritenga suo amico.
- Ho da fare - dico sgarbatamente.
- Ha proprio così fretta di spararsi?

- Ma...

- Posso entrare?

 Mi scosto e lo lascio passare. Con molta flemma si siede e mi guarda sorridendo.

- Crede di essere il solo a cui sia stata elargita una esistenza sofferta?

- No, però io mi sono stancato.

- Non ha fiducia nel futuro?

- Lei ne avrebbe? E poi, come fa a sapere di me? Chi è lei?

- In questo momento diciamo che sono un mediatore tra qua e lassù - fa, alzando lo sguardo in alto.

- Davvero? - dico ironico.

- Già, e il mio compito, tra gli altri, molteplici, è di dissuadere i volontari dell'eternità come lei.

- Non riuscirà a convincermi...Ripeto: sono stanco.

- Ma lei non sa cosa c'è nella morte.

- Ho finito di credere in Dio da un pezzo. Sono sicuro che i vermi sono l'ultima compagnia di ogni individuo.

- Non è così, mi creda, e aggiungo: l'aldilà può essere più crudele della vita. Non si può disporre di se stessi come si vuole, lasciare la terra solo perché non va più.

- Ho la libertà di scegliere...L'unica certezza di cui dispongo.

- Una morte come quella che cerca lei non può restare impunita.

- C'è la camera delle torture lassù?

- Può essere...E se fossi in lei non ci terrei a saperlo. Lasci che la vita continui, il bello potrebbe cominciare anche domani, no?

- Dio esiste? - chiedo, piazzandomi davanti a lui.

- Faccia finta di crederci.

- Bene, e allora non può essere un Dio cattivo, almeno così affermano.

- Cattivo no, ma giusto sì. Quale differenza potrebbe esserci allora tra lei che lo priva di una sua peculiare autorità e gli altri che gli ubbidiscono fino all'ultimo?

- Diciamo che gli altri avranno un posto privilegiato in paradiso
- risposto ironicamente - Ma io mi accontento anche degli ultimi posti e in piedi, se occorre.

- E' ostinato.

- Non credo né in Dio, né all'eternità. Credo solo alla mia sofferenza che rasenta il disgusto. E il suo Dio dovrebbe vergognarsi di costringere me o qualsiasi altro ad una vita disperata, fallimentare, ai limiti della sopravvivenza. Ora se ne vada. Non so chi sia lei, né mi interessa, voglio morire perché non voglio soffrire, e dica al suo Dio che, se vuole riscattarsi, mi dia una eternità tranquilla, quella che merito.

- Non credo - fa alzandosi - Dio non può contravvenire a se stesso.

- Ah no? Ed io non posso contravvenire alla mia dignità di essere umano - rispondo. E con rabbia, apro il cassetto, prendo la pistola e mi sparo in bocca.

Mi ritrovo in uno stanzone nudo, freddo, con uno scuro crocifisso a muro. Un uomo, coperto da un mantello nero, freddo anche lui, mi sta davanti e mi fissa duramente.

- Così l'ha fatto, vero?

- Certo - rispondo risoluto e un po' deluso di essere ancora vivo, anche se nell'altro mondo.

- Dovrai essere punito per questo - afferma con tono cattivo.

- Lei è Dio o un suo portavoce? - chiedo ironico.

- Sono la giustizia dell'aldilà.

- E quella terrena dove stava quand'ero ancora in vita?

- In ogni caso, non puoi manomettere una volontà più grande della tua.

- E allora? - chiedo spavalidamente.

- Sai qual è la punizione dei suicidi? Espiare la loro colpa ripetendosi nell'eternità in tutto quello che hanno fatto e hanno

avuto sulla terra. Si comincia dalla nascita fino alla morte, e dopo ancora, ancora e ancora...

- Mi faccia parlare con Dio - chiedo ora, preoccupato dal suo tono perentorio.

- Dio, nella sua infinita bontà, aveva già parlato con te, ma non hai voluto ascoltarlo. Cosa avresti da dirgli ora? - conclude. E, avvolgendosi nel suo cupo mantello, si allontana solenne.

Cerco di parlare, di giustificarmi, ma la stanza si trasforma in un ospedale. C'è il dr. Fiorotti, l'ostetrico, c'è mia madre a letto, pallida, e ci sono io nella culla vicina a lei.

- Signora, mi spiace, il suo bambino ha una malformazione alla colonna vertebrale”.

- No, nooo...voglio morire...uccidetemi...uccidetemi - grido, strappandomi i capelli, martoriandomi il viso e il petto, mentre gli eterni, crudeli spazi si aprono davanti a me per mai più richiudersi.

SUICIDI DI MORTE

“Niente. Così non va” pensa Fulvio guardando la penna che rigira tra le dita “Che vita è mai questa? Sono anonimo, come questa pratica che mi fissa da stamattina. Mi muovo in questo spazio intasato di nullità, senza un contatto appagante o una qualsiasi certezza. E’ solo l’aria ad occuparsi di me.

Lucia, dalla scrivania, mi guarda e mi ama. Ma perché non riesco a ricambiarla? Di quali grandi amori sono in attesa? Che senso ha giocare a tennis, ascoltare Mozart. bere un buon vinello bianco sopra un piatto di spaghetti alle vongole, vedere un film candidato all’*Oscar*? E perché angosciarsi per gli eccidi nel Kosovo, le stragi di mafia, la fame nel Terzo Mondo, l’auto che non posso avere, la cambiale che scade troppo presto, il funerale senza fiori di un amico, un naziskin con un trofeo nero tra le mani? Che senso ha se poi tutto viene fagocitato dalla morte, eterna calamita e inevitabile calamità dell’uomo? Non vale la pena né di ridere né di addolorarsi, ed è assurdo cercare il bello e il meglio. Sono soltanto prestiti che alla fine dobbiamo restituire...già, proprio alla *fine*, a malincuore e ad un prezzo eccessivo”. La penna che gli si spezza tra le dita lo scuote.

- Cosa hai sognato? - gli chiede Lucia, in tono affabilmente ironico. E’ una ragazza intelligente e attiva, assunta da un paio d’anni e da altrettanti innamorata di lui.

- Non certo te - risponde seccato.

Ora non riesce più nemmeno ad essere educato. Si sente infastidito da tutti. Gli altri sono superflui, e lui è insufficiente. E quelle *bastarde* pratiche di gente sconosciuta lo indispongono anche verso il lavoro. “*Assicurazioni Minerva - Polizze sulla vita, sui beni e sui congiunti*” “Un dare soldi per avere soldi” pensa incollerito “Vendere alla cattiva fatalità un figlio o un

marito, vendere la propria vita...Ma chi può stabilire il vero costo di una esistenza? Balordo, è tutto stupidamente balordo". Trentadue anni, scapolo, allontanatosi dalla famiglia subito dopo il diploma di ragioniere, non ha mai sentito così oppressiva come adesso la sua esistenza. L'educazione religiosa gli aveva fatto accettare Dio e se stesso, ma poi, riflettendo, aveva accantonato l'uno per insofferenza a precise costrizioni e sopportato l'altro in attesa di una qualche rinascita che però tardava.

All'ora di uscita gli impiegati fuggono da tutte le parti. "Stupidi, vi sentite liberati?" pensa Fulvio, prendendosi la calma "Non vi rendete conto che andate a piazzarvi dentro altre bare? Altre incongruenze? Cosa vi aspetta a casa? La moglie insoddisfatta, il figlio che piagnucola o la figlia che si droga, le trasmissioni demenziali di Mike Bongiorno, i telegiornali infiniti che copiano se stessi, che ripetono fatti di ieri, dell'anno scorso, di altre vite. E il letto, la notte, e ricominciare da una sveglia assordante. Che ti senti dentro tutto il giorno. Che squilla, che squilla...Per chi? Per cosa?"

- Non hai fame? - chiede Lucia, esitante, passandogli accanto.

- Quale fame intendi? La vostra fame a me fa indigestione - risponde sgarbato.

- Oggi sei davvero privo di fattezze umane...in tutti i sensi - replica Lucia, voltandogli le spalle.

L'auto è infuocata. E Fulvio manda altre imprecazioni, stavolta alla natura. "Facciamoci questi dodici chilometri" pensa "Per arrivare da me stesso e dalla mia inconsistenza".

Sta ancora rimuginando, mentre guida con indolenza, quando si avvede di un uomo riverso sul ciglio della strada. Frena e scende. Gli si avvicina e lo tocca. Nonostante il caldo, è gelido. E morto. Si guarda attorno e non vede nessuno. E' tentato di andar via per evitare seccature, ma invece bussa alla porta più vicina.

- Desiderate? - chiede la donna che gli apre.
- Signora, telefoni a qualcuno...C'è un uomo morto...guardi - dice, indicandoglielo.
- Che morto? Non vedo nessuno - risponde la donna, leggermente seccata.
- Come fa a non vederlo? - insiste Fulvio - E' là, ad appena sei metri.
- Gli scherzi così stupidi li conservi per i suoi amici - conclude la donna, sbattendogli la porta in faccia.

Perplesso, Fulvio si avvicina al cadavere e rimane a fissarlo.

- Ciao, signore.

La voce appartiene ad un bambino di circa sette anni, che lo guarda incuriosito.

- Cosa vuoi? - gli si rivolge in modo brusco.
- Perché fissa il marciapiede? Ha perso qualcosa?
- Ho perso questo qua, non lo vedi? - risponde indicando il cadavere.
- Ma qua non c'è niente, signore.
- Quindi, questo...coso...Senti, piccolo, guarda bene...Non è bello questo pupazzo? - chiede con voce alterata.
- Non c'è niente...Non vedo niente.
- E allora vattene - gli grida, respingendolo con una mano.

Il bambino scappa via e lui si rimette in auto. Ma dopo altri sei chilometri ancora una frenata.

Addossato ad un muretto c'è un corpo. Scende e gli si avvicina. "E' una giornata insolitamente funebre" pensa, notando che anche questo giovane è morto. Aldilà del muretto c'è una tabaccheria. Entra e si avvicina alla ragazza che sta dietro al bancone.

- Signorina, fuori c'è un ragazzo morto.
- Cosa dice? - chiede spaventata,

Altri due clienti lo fissano perplessi. Poi tutti e quattro

escono.

- Dov'è? - chiede la ragazza.

- Eccolo là.

Parecchi occhi guardano, ma non vedono morti.

- Cos'è, il primo di aprile? - sostiene seccata la ragazza, rientrando, mentre i clienti gli indirizzano degli sguardi decisamente biasimevoli. Stavolta Fulvio si sente smarrito. "Cosa significa vedere cadaveri?" si chiede "E perché li vedo solo io?"

Si rimette in auto e si avvia. Ma davanti allo spiazzo dove è installata una giostra vede due bambini riversi vicini all'autoscontro. "E' inutile che vada a vedere" si dice. E tira dritto.

Appena a casa, toglie i pantaloni, giacca e camicia e si butta sul letto. E gli viene in mente che circa tre anni prima due bambini erano stati raggiunti da una scarica elettrica mentre entravano in pista. "Cosa significa? mormorò "Perché vedo i morti? Non bastano le angosce reali? Perché anche questa che non so neanche classificare?"

L'indomani la città è diversa. Appena fuori, dopo una notte di riflessioni e a tratti persino di paura, si accorge di come tutto sia sbiadito. E' sbiadita l'aria e gli alberi, prospetti e tapparelle, insegne e auto. Il bancone del fruttivendolo è monocolore, nessun contrasto tra ciliegie, nespole, mele e lattuga, così come l'edicola completamente avvolta in carta grigia. "Sembra che tutto sia stato messo in varechina" pensa Fulvio "Al diavolo, chi mi crederà?"

Sgomento, continua a camminare. E si accorge, non senza aver dato una brusca frenata, che può vedere all'interno delle case. Ma vede solo morti. Tanti letti con su morti: una donna, in una cucina, con un coltello nello stomaco, un bambino con gli occhi sbarrati in una culla, una ragazza con i polsi tagliati

dentro una vasca da bagno.

“Strade e case piene di morte, delle più svariate morti, e il tutto in un esclusivo spettacolo per me” osserva tristemente “Quasi quasi invece che in ufficio andrei al cimitero, mi sentirei più a mio agio” riflette con ironia e disagio.

Ma davanti all’ingresso dell’ufficio, ecco un altro cadavere. Lo riconosce. “Già, questo è il muratore caduto dall’impalcatura quando si stava ristrutturando l’edificio”.

- Salve, come va? - gli chiede, falsamente allegro, ad alta voce.

- Anche se parli da solo, ma sorridendo, è già qualcosa - lo interrompe Lucia, dietro di lui.

- Ah, una persona viva - osserva, voltandosi.

- Strano modo di augurare un buongiorno...Come stai?

- Se te lo dicessi non mi crederesti. Ti è mai capitato di vedere morti? - chiede ridendo, tanto per scaricare un po’ di tensione.

- Qualcuno sì.

- E dove?

- Mah...sul letto di morte.

- E basta?

- E basta...Ma c’è qualcosa? Vuoi chiedermi qualcosa?

- No, niente - risponde, notando che i suoi occhi, sempre di un azzurro intenso, erano ora grigi.

- Uhm...non credo.

- Senti, vuoi fare una passeggiata nel pomeriggio?

- Con te? - chiede sbalordita.

- Sì, perché no?

- E dove andremo?

- A Cutrona

- Ma sono duecento chilometri di autostrada?

- In mia compagnia ti sembreranno dieci - risponde.

Fulvio era curioso di sapere se anche fuori dal suo habitat sarebbe stato oggetto di questo scherno paranormale. E perché Lucia? Forse voleva aggrapparsi a qualcuno, non sentirsi così

solo. O, meglio, in così gelida compagnia.

I duecento chilometri di autostrada sono inframmezzati dai soliti cadaveri, come una segnaletica umana per un solo automobilista. Sono sparsi ovunque: sui cigli, sulle piazzole, appiccicati alle transenne, chi bruciato, chi senza gambe, chi rannicchiato. E appena arrivati a Cutrona, lo spettacolo è lo stesso. Cadaveri ovunque. Ne riconosce persino un paio, uno deceduto per trombosi, un altro per un cancro allo stomaco. E prova un senso di vomito.

- Non cambia niente - osserva sconsolato.

- A cosa ti riferisci?

- Niente...Rientriamo.

- Tutta qua la gita? - chiede delusa, non comprendendo.

- Andare avanti significa andare indietro...Scusami, pensavo che con te potesse cambiare qualcosa.

- Forse, se ti spiegassi, potrebbe - insiste Lucia.

- Lascia perdere...E scusami ancora.

E di nuovo autostrada e morti. Case e morti. Vie e morti. Tutti là, stagliati ai suoi occhi, come un manifesto perverso di solitudine, di grigia ineluttabilità. E quando chiude la porta di casa, dà sfogo alla sua disperazione piangendo.

- Mi ucciderò - mormora tra le lacrime - Devo uccidermi. No, non posso continuare. Era già difficile convivere con i vivi ed ora devo vedermela pure con i morti. Del resto, non lascio niente quaggiù, se non il mio corpo straziato che, chissà, qualcuno come me, con le mie stesse insoddisfazioni potrebbe un giorno *vedere*.

Dopo, la disperazione fa posto alla consapevolezza di una decisione irrevocabile. "Che posto scegliere? In casa è troppo tetro, in ufficio è banale. Potrei farlo davanti al cancello del cimitero, ma è poco fantasioso...Sceglierò un bel prato di papaveri. Il mio sangue darà loro più colore.

Fa una doccia, indossa un paio di jeans, la camicia rossa,

le scarpe da tennis, prende le lamette ed esce.

E ancora una volta resta sbalordito. I morti non ci sono più. E tutto, case, colori, gente è tornato vivo. “Ma...che succede? “ si chiede “Dove sono finiti i miei morti? Io sono sempre lo stesso, perché sono andati via?”

Rimane fermo per qualche secondo. Poi prende la decisione. “Il fatto che non veda più morti non significa che la mia vita sia cambiata. Andrò a mettere in atto comunque la mia morte”.

Imbocca l'autostrada, osservando a destra e a manca il posto adatto. La strada, così vuota di cadaveri, quali lo intristisce, lo rende più solo.

Dopo qualche chilometro vede il suo campo e taglia per una stradina laterale. Ma poco dopo sobbalza. Sotto un albero c'è un corpo. “Si ricomincia?” si chiede.

Scende dall'auto, si avvicina e lo tocca.

- Che c'è? La catastrofe...il diluvio... - fa l'uomo, sussultando.

- Mi scusi - dice Fulvio sollevato, ritraendosi - Credevo stesse male.

- Oh no, è così bello riposare nel verde! - risponde l'uomo, sollevandosi e mettendosi a sedere.

- Ma non ha una casa?

- Certo...Quella casupola laggiù - risponde, indicando quattro mura di calcinacci poco lontane - Ma, si accomodi, prego...se non teme di sporcarsi i pantaloni.

- Sì, certo - accetta Fulvio, sedendoglisi accanto - E vive da solo?

- Oh no, con quattro galline, sei conigli, una pecora e una mucca.

Fulvio ride di cuore. Poi lo guarda. Incuriosito. Perché lo sente *forte* dentro.

- E come mai questa scelta?

- Non lo è. Mi ci ha portato la vita, con i suoi malesseri, i suoi

ritardi e l'ultima volta addirittura con un bell'anticipo.

- Cioè?

- Mia moglie e un figlio quindicenne...Finiti per sempre in fondo al mare.

- Mi spiace...mi creda.

- Io sono ancora vivo. C'è chi si suicida e c'è chi spera in altro...E così eccomi qua a vagabondare in questo silenzio, in compagnia della natura.

- Qualcuno, per un dolore del genere, si è suicidato - palesa Fulvio, cercando di sondare la potenziale saggezza di quell'uomo, e un po' mortificandosi per se stesso, per quel suo *dolore* astratto che lo sta portando ad uccidersi.

- Beh, in confidenza, ero deciso di farla finita...Ero un vivo tra i morti...Niente e nessuno aveva vita.

- Non capisco - esclama Fulvio, guardandolo fisso - Doveva sentirsi un morto tra i vivi.

- Non è così, ragazzo mio. Nel momento stesso che hai abbandonato te stesso, entri, seppure solo mentalmente, nella morte. La vedi in ogni strada, in ogni persona, in esseri lontani, vivi nel suo mondo...Quindi un vivo tra i morti.

- E, mi scusi, perché allora non si è ucciso? - chiede sempre più ansioso.

- Perché nel momento stesso che l'ho pensato, la visuale del mondo è cambiata. Mi ero suicidato, ma alla morte. Avevo vissuto nel silenzio delle cose e degli uomini. E ho avuto paura, perfino disgusto. Erano *visioni* che annullavano e, grazie a loro, mi sono ributtato nel silenzio della vita, nel buon silenzio della vita.

- Mi faccia capire - lo incalza Fulvio, un po' confuso - Lei afferma che quando un uomo è infelice, lontano da tutto, sta con la morte e che il suicidio, cioè la decisione di morire, è il rientro alla vita.

- Certo, l'anima, la mente, lo spirito, il corpo, cioè l'energia

totale di un individuo, in quello stacco tra essere e non volere essere più, raggiunge un'altra dimensione, quella della migliore realtà, di quella realtà che l'istinto umano non vuole abbandonare.

- Ma alcuni si uccidono comunque - insiste Fulvio.

- Quelli sono uomini nati e cresciuti tra le *visioni* di morte. Hanno la morte nel sangue. Un dolore, una disgrazia, una malattia non sono altro per loro che una scusa, una spinta per farla finita. Io non appartenevo a loro...E così ora sono qua a parlare con lei.

- Lei è saggio, forte...La vita avrà un bel da fare a liberarsi di lei - afferma sorridendo, alzandosi, stranamente rinfrancato.

- E lei, ha mai pensato al suicidio?

Fulvio si guarda attorno. Vede il colore delle cose, sente il silenzio degli uccelli nel cielo, guarda i rossi papaveri, i riflessi del sole sulla casupola...Una mucca bela, un'auto sfreccia nella strada, sente il sorriso vivo di quell'uomo, il calore dell'aria sul suo corpo, la sua viva esistenza. Pensa al caffè della colazione, alla partita di calcio della sua squadra, alla splendida musica di Mozart, agli spaghetti alle vongole, al parfait di mandorle, al tennis... E Lucia era una magnifica ragazza che gli avrebbe dato tanto amore.

- Mi sono già suicidato - risponde allegramente, allontanandosi.